

O. Poli

*Il rapporto collusivo*

*Come capire e superare la mancanza di confronto con il partner*

Una deriva molto frequente del rapporto di coppia è rappresentata dal “vivere insieme restando soli”, particolarmente nel modo di essere genitori.

Ognuno fa ciò che “deve”, ma senza un vero confronto con il partner ed una reciproca fecondazione delle rispettive sensibilità educative.

Un simile rapporto si può definire come tipicamente *collusivo*: entrambi i partner fanno in modo di non essere contrastati nel loro modo di interpretare e gestire la relazione educativa; apparentemente essi possono stare bene insieme, non ci sono infatti scontri e tensioni, in realtà non collaborano e non si aiutano reciprocamente. La clausola inconscia più frequente del patto collusivo può essere così esprimibile: “Se tu mi lasci fare ciò voglio, io ti lascio fare ciò che ti piace” o “io non dico niente a te, se tu non dici niente a me”. Essa realizza una dinamica (all’apparenza vantaggiosa per entrambi) comunemente nota come: *vivi e lascia vivere*. Le parti più immature di entrambi possono così agire indisturbate, con il tacito assenso dell’altro; o, detto altrimenti, il timore di essere messi in discussione consiglia segretamente ad entrambi di tacere ciò che per la verità andrebbe detto.

Non ci sono interferenze, ma nemmeno aiuto reciproco.

È tipicamente collusivo il padre che, ad esempio, pur notando gli eccessi della moglie nel suo modo di seguire l’esperienza scolastica del figlio, evita qualsiasi critica per non sentirsi rispondere “Allora pensaci tu a fargli fare i compiti!”, poiché ciò comporterebbe delle rinunce che non è disposto a fare; quindi tace e “lascia perdere”: dietro la facciata della tolleranza, attua il proprio interesse egoistico.

“Far finta di non vedere” gli errori educativi del partner copre spesso il timore di vedersi indicare le proprie contraddizioni, con la conseguente necessità di dover cambiare, rinunciare, assumersi responsabilità sgradite.

Il patto collusivo prescrive tacitamente che il partner non interferisca nella conduzione del rapporto educativo, pena il disconoscimento del medesimo diritto a non essere messo in discussione come genitore.

In questo senso collude pure la moglie che non chiede mai nessun aiuto e si accolla tutto il peso dell’educazione per timore di disturbare il marito, di essere mal considerata chiedendogli di occuparsi dei problemi dei figli.

Non è casuale, infatti, che il marito abituato a pensare solo a se stesso sposi una persona che si sente in dovere di fare tutto da sola, abituata a dare molto senza mai chiedere nulla per sé, fino ad annullarsi: il desiderio dell’uno di “fare ciò che mi piace senza dover render conto a nessuno” si combinerà perfettamente con la paura dell’altra di far valere le sue ragioni.

Tale dinamica impedirà ad entrambi di vivere il valore, pur desiderato, della collaborazione, come nel caso sotto descritto.

“Per molto tempo sono stata letteralmente aggrappata a mio marito, – racconta una moglie – perché ero molto insicura. Quando ci siamo conosciuti, lui era un bel ragazzo, affascinante e quasi non credevo che guardasse proprio me; con lui mi sentivo importante: lui era tutto, per me.

Io non avevo una personalità molto definita, diciamo che mi adeguavo a lui. Quello che piaceva a lui piaceva anche a me. Non avevo un’idea di cosa volevo, mentre lui era più sicuro di sé.

Lui mi dava tutto quello che la mia famiglia non mi aveva dato e per me tutto ciò era semplicemente meraviglioso.

Se litigavamo io ero disperata. Avevo sempre paura che non fosse innamorato di me e che mi lasciasse; perciò, anche quando c’era qualcosa che non mi andava bene, me la facevo passare. Non mi preoccupavo di me, cedeva sempre io. Il mio carattere è sempre stato così: mi adeguo alle situazioni pur di non litigare.

Ora vedo aspetti di lui che prima non vedevo e non riesco più ad accettare alcuni suoi comportamenti: mi lascia sempre da sola a casa, non si assume alcuna responsabilità; non ha mai tempo per aiutarmi con i figli, ma per la caccia trova sempre mezza giornata libera.

Si prende gli impegni e non li rispetta mai, fa le cose all'ultimo momento, e mi mette nella condizione di doverlo aiutare per toglierlo dai guai.

Non ne posso più ed il nostro matrimonio è in crisi”.

*Ognuno attrae il predatore naturale della sua psiche*, si potrebbe commentare, la persona cioè che maggiormente si adatta al proprio modo di stabilire rapporti, accettando le condizioni inconsapevolmente proposte.

Il “modo di stare insieme” della coppia prende forma già nelle prime fasi del fidanzamento e si definisce quando le clausole inconsce vengono accettate da entrambi. I reciproci punti deboli possono così trovare il terreno più adatto per magnificarsi che per regredire. Il coniuge non è responsabile delle immaturità del partner, ma delle condizioni che gli permettono di mantenerle attive, gratificandole.

Se una moglie ad esempio, è terrorizzata all'idea di essere lasciata dal marito, si opporrà con molta debolezza alle sue ingiuste pretese, gli permetterà comportamenti irresponsabili, scuserà anche ciò che dovrebbe contrastare, fingerà di non vedere ciò che è evidente, mancando della necessaria determinazione nel dialogo di confronto.

In questo caso la segreta corresponsabilità si potrebbe così esprimere: “ti lascio fare ciò che vuoi, pur di non dover affrontare la mia incapacità di stare da sola”.

Nel rapporto di coppia, la mancanza di critica non esprime sempre una reale benevolenza, ma una possibile copertura di due egoismi. *Io non ti critico* – si potrebbe così esplicitare la dinamica collusiva - *se tu mi lasci in pace*, oppure: *io ti lascio fare tutto ciò che credi se questo ti lega a me e mi rassicura di non perdere il tuo amore o la tua benevolenza*.

Le debolezze speculari dei partner creano un reciproco adattamento che spesso vanifica il sincero desiderio di collaborare in modo paritario.

Se il rapporto è collusivo, ognuno “fa la sua vita”, procedendo per proprio conto, apparentemente senza problemi ma con una crescente insoddisfazione di fondo.

Per il quieto vivere – come di dice – si allenta la tensione a realizzare la promessa di aiutare l'altro a diventare un buon genitore e a lasciarsi aiutare da lui ad avere un buon rapporto con i figli.

Il rapporto diviene progressivamente noioso e poco vitale, caratterizzato dalla perdita di interesse reciproco quando non dalla sensazione di “non sopportare più” l'altro.

Moglie e marito si allontanano senza accorgersene: l'una fa dei figli il centro della sua vita e l'altro trova il suo interesse totalizzante nel lavoro, nello sport e/o in qualche hobby che gradualmente diventa irrinunciabile.

Fino alla inevitabile crisi: gli eccessivi pesi che un genitore si accolla diventano sempre più gravosi ed impossibili da sostenere. Succede così che un partner “scoppi”, provi rabbia e risentimenti incontenibili, nonostante “senta” ancora di amare l'altro. Si trova a non poterne più, avverte come insopportabili alcuni modi di fare dell'altro e fa pressione perché cambi i suoi comportamenti all'interno della famiglia.

Se l'altro non si mette in discussione e non cerca di valutare la ragionevolezza delle recriminazioni del coniuge, la lacerazione diviene dolorosamente irrecuperabile fino a determinare l'impossibilità di vivere insieme.

Il rapporto di coppia collusivo appare come “bloccato”, impossibilitato ad evolversi perché mancante del reciproco aiuto a conoscersi e ad agire per il bene educativo dei figli.

In termini più generali si può ritenere che l'amore non viva senza poter dire e sentirsi dire la verità; particolarmente in relazione al “modo di essere genitore” del partner.

La possibilità di parlare al coniuge in tutta sincerità è segno di profonda maturità umana e di autentico amore. Il silenzio infatti è ambiguo: può infatti essere originato dalla paziente attesa che l'altro capisca e cambi o dal desiderio di non affrontare le proprie paure.

Parlare sinceramente non significa, peraltro, ritenere di avere la verità in tasca e di conoscere con assoluta certezza il partner più di se stesso. Si potrebbe affermare che esso è come sospinto dal desiderio di verità, piuttosto che dal bisogno di far prevalere il proprio punto di vista. Chi sente in bisogno del confronto infatti, è disposto a mettere alla prova la ragionevolezza del proprio punto di vista, senza il bisogno di vederlo riconfermato pregiudizialmente. Si intuisce infatti che l'unica cosa che può sbloccare la situazione e costituire un nuovo inizio per migliorare la capacità di collaborare consiste nel "capire come stanno davvero le cose fra di noi".

La verità è il cibo della mente, e nessuna guarigione personale o maturazione del rapporto prescinde da essa. È parte integrante dell'amore promesso saper dire all'altro ciò che per il suo bene deve sentirsi dire, anche se ciò gli risultasse psicologicamente spiacevole.

La connotazione del dovere esprime la necessità di tale apporto, inteso come condizione imprescindibile perché la promessa amorosa si realizzi.

La capacità di "parlare sinceramente" al proprio coniuge non è un optional, anche se per molte coppie tale condizione rappresenta un traguardo più che una condizione già raggiunta e goduta. La nostra stessa condizione umana infatti, al di là delle dinamiche psicologiche personali, ci fa vivere la verità allo stesso tempo come desiderabile e temuta. Essa è oscuramente avvertita anche come pericolosa, anche perché si lascia trovare da chi la cerca; minaccia l'immagine di noi stessi, quanto alla nostra perfezione psicologica e morale; ci costringe a distinguere ciò che siamo realmente da ciò che immaginiamo di essere e impone una dolorosa accettazione della propria incapacità di riuscire da soli ad essere buoni genitori.

L'accettazione del proprio limite dispone a lasciarsi aiutare dal coniuge rendendoci disponibili al dialogo con lui. Solo quando avvertiamo di non poterci salvare da soli, ci apriamo all'invocazione.